

Lettere rubate

Mai sedersi su una panchina a fare bilanci e mai dimenticarsi dei consigli di Elizabeth Wurtzel

In una condizione a metà strada tra l'averne abbastanza e l'averne le scatole piene, servite di aver raggiunto un momentaneo stato di grazia, allora sì, sarete veramente pronte

DA ANNALENA

per farla finita. Avete affrontato con successo la vostra vita da single e ora è arrivato il momento di fare la valigia, metterci dentro tutti i vostri divertimenti da feste e andare avanti. Siete state single abbastanza a lungo. Non desiderate certamente rifare sempre le stesse cose per tutta la vita, quindi troncate qualsiasi possibilità di critica nei vostri confronti. Basta. E' ora di metter su famiglia.

Elizabeth Wurtzel, "The bitch rules"

Quando penso alle aspettative, penso sempre a lei, Elizabeth Wurtzel. Che nel 1986, a diciannove anni, ricevette il premio di giornalismo Rolling Stone mentre era a Harvard, che ha scritto "Prozac Nation" e insegnato a vivere, con i suoi libri di formazione, alle ragazze nate negli anni Settanta: la cosa più importante era non sentirsi mai poco importanti. Dava buoni consigli che erano anche buona letteratura, raccontava pezzi di sé senza pudore (lo fa ancora, e benissimo, su molti giornali), con uno sguardo doloroso e umoristico insieme. La critica cattivissima del New York Times, Michiko Kakutani, scrisse di lei che è straziante e comica e possiede la cupa franchezza dei saggi di Joan Didion, l'esibizionismo emotivo di Sylvia Plath, e il tratto umoristico delle canzoni di Bob Dylan. L'altro giorno Elizabeth Wurtzel, che giurava a tutte che saremmo state felici e straordinarie, e che aveva intenzione di esserlo, ha scritto sul New York Magazine, fra le altre cose: "Ho perso la mia vita". Era un articolo sincero sull'impossibilità di non fare bilanci, a un certo punto, e sull'ansia che provocano. Raccontava, in modo quasi comico, che era dovuta fuggire da un appartamento in subaffitto al Greenwich Village perché la tizia che gliel'aveva affittato, Maria, a cinquant'anni era impazzita e le entrava in casa di notte per insultarla e gridarle: "Puttana". Le ha anche rubato una Birkin (borsa molto costosa), che Wurtzel aveva comprato con l'anticipo per un libro, le ha detto: "Ti odio, voglio sfregiare la tua faccia e rovinare la tua vita", e lei si è trovata su una panchina, senza più casa, con il cane, scampata a un possibile omicidio, a pensare alla vita e a quanto sembrano storte le cose quando tutto va storto. Non ho un marito, non ho figli, non ho un fondo pensione, non ho un appartamento, non ho beni, non ho programmi per il futuro e nemmeno per il presente. Ho una stalker dentro casa (e l'è stata scorsa era nella lista degli scrittori americani che dovevano restituire gli anticipi ricevuti per libri mai scritti, e la sua Birkin è stata rubata). Era come se confrontasse la sua vita libera e creativa con una vita più convenzionale, e ne desiderasse una, completa di riunioni del Rotari e posate d'argento. "Ho quarantacinque anni, e vivo come se ne avessi venticinque da quando ne ho quindici". Il punto è che non ci si può sedere su una panchina, dopo essere stati minacciati da una stalker, a fare bilanci, perché di lì a poco comincerà a piovere fortissimo, ci si riparerà sotto un albero e si verrà colpiti da un fulmine. Non c'è niente che aumenti l'ansia quanto l'ansia da crollo delle aspettative, quando tutto il mondo racconta la corsa delle donne per avere tutto o quasi tutto o comunque un buon punto di incontro fra il molto e il tutto. Ci si guarda allo specchio e ci si dice: ma tu, con quelle occhiaie, tu che cos'hai combinato fin adesso? Bisogna tapparsi le orecchie, evitare le panchine e pensare subito a qualche altro: al fatto che a Elizabeth Wurtzel entrino ancora gli stessi Levi's 501 di vent'anni fa, per esempio, e che sia saggia senza esserlo, e che quell'appartamento fosse comunque troppo scalcinato per viverci a lungo. Ognuno impara come può a maneggiare l'ansia, a non fare bilanci ma progetti, a leggere gli oroscopi sperando che ci sia scritto: rinascita. Quest'anno, davvero, c'è scritto ovunque: rinascita. E Wurtzel dieci anni fa scrisse che tutto è possibile, bisogna andare a cercarlo. "E quando ottenete ciò che volete, dite: 'Lo sapevo'". Non può averlo dimenticato.

Il piccolo principe
di Pierluigi Diaco

Santoro vs Berlusconi. Berlusconi vs Santoro. Finalmente anche la televisione ha certificato quanto la gratitudine sia il parametro della grandezza umana.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Ogni giorno mi godo il privilegio di vivere in una piccola capitale ma domani pomeriggio soffrirò per la lontananza da una capitale grande, Roma, dove, in piazza Farnese, in parallelo ad analoghe iniziative francesi si terrà una manifestazione contro le nozze di Sodoma e l'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali. Queste proteste hanno qualcosa di epocale, hanno tutta l'aria di essere l'inizio di un movimento abolizionista che culminerà in un proclama di emancipazione tipo quello con cui Abramo Lincoln mise fine alla schiavitù negli Stati Uniti. Che non siano necessarie guerre di secessione per abolire la vergogna di ricchi sodomiti neo schiavisti, capaci, pur di riprodursi in qualche modo, di comprare il ventre di una donna che non sono capaci di amare.

Le semplificazioni sulla politica della "rilevanza cattolica" di Ruini

Roma. Nel suo studio in cima al colle Vaticano, oltre le mura leonine, sede del seminario minore di Roma, al cardinale Camillo Ruini hanno mostrato gli articoli di giornale che ne parlano come colui che ha spinto per staccare la spina dell'appoggio del mondo cattolico a Mario Monti. Ha letto e ha sorriso di gusto: "Non c'è nulla di più falso". "Come falso - spiega il vaticanista Sandro Magister - è il profilo di un Ruini che, filoberlusconiano un tempo, lo è ancora oggi". Dice: "Ruini si è sempre speso per l'equidistanza della chiesa dai due poli, con l'idea chiara di uno sganciamento della stessa chiesa da un preciso partito. Egli poneva le questioni di fondo ai partiti e ai politici perché prendessero posizione in merito, ma non era per l'uno o l'altro schieramento seppure, è ovvio, per lungo tempo ha intravisto nell'area moderata di centrodestra una maggiore attenzione alle questioni "non negoziabili". Però molte delle battaglie vinte, come il referendum sulla procreazione assistita, hanno trovato un consenso oltre il Pdl".

Certo, non tutti concordano con questa visione. Nel 2006, quando il cardinale era al passo d'addio alla Cei, fu la rivista il Mulino a pubblicare un saggio duramente critico di Alberto Melloni, storico dossettiano, per il quale con Ruini in Cei la "politica italiana è stata l'oggetto "privilegiato" di una presidenza che progressivamente ha accentuato il proprio sbilanciamento", in una logica in cui "la perla della fede sembrava essere dichiaratamente secondaria rispetto al riconoscimento che veniva dalla politica". Eppure, ammette il sociologo d'area progressista Franco Garelli, "la presidenza Ruini ha permesso alla chiesa di non essere irrilevante, a destra come a sinistra. Le forze politiche erano attente a ciò che la chiesa diceva. Ricordo, ad esempio, la reazione scomposta che ebbe la Lega quando la chiesa difese con forza gli immigrati. Segno che anche a destra, come per altro a sinistra, Ruini sapeva "colpire". E oggi? "Il quadro politico è cambiato. C'è la novità Monti. La simpatia della chiesa per lui nasce perché è portatore di istanze

di rinnovamento e di normalità. Però credo che la posizione delle gerarchie non sia così diversa dal passato". Già, eppure il rischio dell'irrelevanza esiste. Lo dice a Radio Vaticana l'arcivescovo Rino Fisichella: "Il rischio è che la frammentazione della presenza cattolica porti a una irrilevanza della presenza dei cattolici". In questi giorni, in verità, Ruini non è stato a guardare. Voce ascoltata in Vaticano come presso l'attuale dirigenza della Cei - all'ultimo consiglio permanente, il cardinale Angelo Bagnasco lo ha ringraziato "per lo stile con cui ha rispettato il lavoro di chi gli è succeduto" - anch'egli ha sperato che il centrodestra si ricomponesse intorno a Monti. Era per lui, come per tutta la chiesa, la possibilità - dice chi lo conosce bene - che "il senso umano delle cose, il bonum dell'uomo, venisse difeso". Poi l'auspicio non si è realizzato e le gerarchie si sono fatte più caute. A dimostrazione che la preoccupazione affinché una certa linea ideale-politica non andasse dispersa, con il rischio di irrilevanza, non è solo un "vec-

chio pallino" del cardinale che guidò la battagliera chiesa dei decenni scorsi. Ancora ieri Avenire, che nelle settimane scorse aveva mostrato apprezzamento per Monti, ha insistito con un editoriale in prima pagina sui valori etici che avevano caratterizzato l'intervento di Bagnasco a Todi, senza che però le associazioni dessero seguito effettivo. Scrive Francesco D'Agostino che l'auspicio è che "sui temi etici non solo i partiti, ma anche i cattolici si pronuncino espressamente: si tratta infatti di questioni che hanno una valenza non privata e intimistica, ma pubblica e soprattutto politica...". E ogni candidato faccia capire come la pensa e che cosa si prepara a fare (o non fare) e a sostenere". Parole del tutto simili a quelle pronunciate ventiquattro ore prima da Ruini: "Una forza politica può dire: se qualcuno non è d'accordo, è concessa l'obiezione di coscienza. Ma non si può ridurre tutto alla coscienza personale dei singoli esponenti, senza che ci sia una presa di posizione e una linea da seguire".

Paolo Rodari

Vite parallele

John entrò con le truppe inglesi in Oman, Sol studiò da vicino le bande criminali newyorchesi

John D. Graham

John David Carew Graham nacque il 18 gennaio 1923. Nacque a Chatham, nella contea inglese del Kent. Studiò al Cheltenham college nel Gloucestershire. Nel 1941 fu arruolato come soldato semplice nel reggimento degli Argyll and Sutherland Highlanders. L'anno seguente fu promosso ufficiale e a metà giugno del 1944 sbarcò in Normandia. Qualche giorno dopo era in forza al battaglione che riuscì a impadronirsi senza distruggerli di due ponti sul fiume Odon, a sud-ovest di Caen permettendo alle armate alleate di proseguire la marcia verso la Germania. Nel marzo del 1945 fu ferito mentre tentava di attraversare il Reno. Quando rientrò in servizio, il suo reparto era attestato in quella che sarebbe diventata la zona britannica della Germania occupata. Ufficiale di carriera, fu inviato in Palestina. Di ritorno fu mandato alla scuola di studi slavi di Londra, a imparare il russo e il ceco. Diplomato interprete, fu assegnato all'ambasciata britannica di Praga. Quando scoppiò la guerra di Corea chiese di partire con il suo reggimento. Dopo una certa resistenza, i servizi segreti che non volevano rinunciare ai suoi servizi, acconsentirono. Fu poi in Guinea e a Cipro, salendo di grado fino a diventare colonnello di un reggimento paracadutisti. Nel 1970 arrivò in Oman. Il paese della penisola arabica era retto dal Sultano Said bin Taimur. Nel 1965, dopo che erano stati trovati giacimenti di petrolio, era scoppiata nella provincia meridionale del Dhofar una rivolta guidata da formazioni ribelli di ispirazione marxista. I metodi repressivi e il rifiuto del sultano di acconsentire a ogni forma di modernizzazione avevano creato un profondo scontento e favorito la simpatia di una parte della popolazione nei confronti dei ribelli comunisti, meglio armati e più moderni. Lo stesso Qaboos, il figlio del sultano che aveva frequentato l'accademia militare in Inghilterra, era tenuto dal padre agli arresti domiciliari, secondo il sistema della "gabbia d'oro" turca. Il principe riuscì però a lanciare un appello a Graham che organizzò un colpo di stato, depose il sultano e lo mandò in esilio in Inghilterra. Con Qaboos sul trono le province del nord furono liberate dai focolai di ribellione, mentre nel Dhofar le truppe dell'Oman, in collaborazione con contingenti inglesi, riuscirono nel 1975 a sconfiggere definitivamente i ribelli comunisti. John Graham è morto a ottantanove anni.

Sol Yurick

Solomon Yurick nacque il 18 gennaio 1925. Nacque a Manhattan. Frequentò la Bronx High School of Science e prestò servizio nell'esercito durante la Seconda guerra mondiale. Si laureò in Letteratura al Brooklyn college. Nel 1954 si impiegò come ricercatore presso i servizi sociali. L'esperienza lo portò a concludere che il welfare era concepito per controllare la vita dei poveri. Scrisse un saggio molto infiammato. La rivista Commentary glielo rifiutò perché troppo crudo. Decise di portare al centro dell'attenzione la vita della New York notturna, "quando i borghesi in flanella grigia sono rientrati a casa". Poiché non riusciva ad allacciare contatti, poiché dai membri delle gang non riusciva a farsi dire che quello che pensavano volesse sentire, decise di affittare un furgone dal quale osservarli senza che se ne accorgessero. Percorse di notte le strade dove le gang regnavano e una notte trovò il coraggio di attraversare a piedi il tunnel della metropolitana tra la novantesimesima e la centodesima strada. Avanti in testa una tesi, voleva dimostrare che le gang non erano anarchiche, ma avevano la funzione di dare ai poveri un senso di lealtà e di comunità. Partecipò alle manifestazioni contro la guerra in Vietnam; nel 1965, dopo il rifiuto di ventisette editori, riuscì a pubblicare "The Warriors", una storia di gang e di violenza costruita in modo esplicito sul racconto dell'"Anabasi" di Senofonte. Nel 1979 le peripezie di una gang di guerrieri della notte che, accusati ingiustamente di avere ucciso un rivale, tentano di tornare nella loro zona sani e salvi, fu tradotta in un film dal regista Walter Hill. Sol Yurick è morto sabato 5 gennaio.

Daranno il loro contributo anche i renziani? Davide Serra, numero uno del fondo di investimento Algebris, finanziatore della campagna di Renzi, contattato dal Foglio dice di trovarsi in sintonia con il programma Ichino-Monti e ammette di essere pronto a dare una mano. E Fresco? "Il mio appoggio a Monti lo darò sicuramente. E dato che, come è noto, non ho mai avuto problemi ad ammettere di aver finanziato in diverse occasioni il mondo della politica non ho difficoltà a dire che se mi verrà chiesto da Monti ci penserò sicuramente, non vedo cosa ci sia di male".

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa

Fresco ci dice perché Monti il "rottamatore" ha conquistato i renziani

L'EX CAPO FIAT (SOSTENITORE DI RENZI) SPIEGA IL SUO SOSTEGNO AL PREMIER. LE MOSSE DEL PROF. TRA AGENDE, LISTE E FUNDRAISING

Roma. "Mi sembra evidente che per noi renziani la candidatura di Monti costituisce un'alternativa alla sinistra di Bersani, e per certi versi, considerando che le idee di Monti sono simili a quelle di Renzi, mi sembra naturale che molte persone che, come me, si erano avvicinate a Matteo ora si sentano più in sintonia con Monti che con Bersani". Le parole offerte tra virgolette al cronista sono quelle di un personaggio particolare che durante le primarie è stato in un certo senso uno dei sostenitori più significativi di Matteo Renzi: Paolo Fresco, ex presidente della Fiat. Durante le primarie, Fresco ha investito forte (anche dal punto di vista economico) sulla corsa di Renzi, ma oggi che il sindaco ha scelto di assumere un profilo "light", rinunciando di fatto a veder rappresentato quel 40 per cento conquistato ai gazebo lo scorso 25 novembre, l'ex numero uno della Fiat, come molti renziani delusi, ha iniziato a interessarsi alla corsa di Monti e ha cominciato a poco a poco a cogliere nel programma del presidente del Consiglio uscente una certa continuità con quello presentato pochi mesi fa dal Rottamatore per sfidare il segretario del Pd. "Per certi versi - dice Fresco al Foglio - Monti è a suo modo un rottamatore. Magari non dal punto di vista anagrafico, ma di sicuro dal punto di vista delle idee i punti fondamentali dell'agenda del professore indicano lo stesso orizzonte che qualche mese fa aveva suggerito Matteo: la rottamazione non solo di una certa destra populista ma anche di una sinistra oggettivamente conservatrice. Monti non è perfetto, ma ha avuto il merito di portare il nostro paese fuori da una situazione particolarmente difficile, e oggi non ho difficoltà a dire che nessuno meglio di lui in Italia rappresenta le idee di chi crede allo stesso tempo al libero mercato e alle istanze sociali".

In merito alla consonanza tra Monti e Renzi, tempo fa era stato lo stesso sindaco a riconoscere che le proposte del prof., in particolare le idee offerte nel suo discorso programmatico nel novembre 2011, coincidevano con quelle presentate alla Leopolda più o meno al "40 per cento". E naturalmente il passaggio di Pietro Ichino - la persona che ha scritto una buona parte del programma di Renzi - con la Lista guidata dal premier ha contribuito a rafforzare l'impressione che Monti, in qualche modo, possa essere percepito come una sorta di rottamatore, seppure in versione tecnica. Un'impressione che si trova anche all'origine della scelta fatta in questi giorni da diversi renziani del Pd che - complice il graduale spostamento a sinistra del baricentro della coalizione guidata da Bersani (giovedì se ne è accorto anche il corrispondente italiano del Financial Times, Guy Dinmore) - hanno lasciato il centrosinistra e che a vario titolo si sono avvicinati a Monti. Renziani come Ichino (ex senatore del Pd, oggi candidato da Monti in Lombardia e in Toscana), come Alessandro Maran (ex vicecapogruppo alla Camera del Pd, oggi candidato da Monti in Friuli), come Mario Adinolfi (ex deputato Pd, oggi sostenitore di Monti), come Gianluca Susta (ex europarlamentare Pd, oggi numero due in Piemonte al Senato con Monti), come Giuliano Gasparotti (ex capo delle officine democratiche, think tank che ha lavorato al programma elettorale di Renzi, oggi in lista in Toscana con Monti), come Adriana Galgano (ex coordinatrice umbra delle officine democratiche, oggi capolista in Umbria con Monti), come Alessio De Giorgi (direttore di Gay, it, candidato in Toscana con Monti), come Umberto Ranieri (sostenitore di Monti anche se non in lista) che, per molte ragioni, dopo aver sostenuto

tutti Renzi durante le primarie si sono ritrovati in sintonia con Monti e hanno scelto di abbandonare il Pd. (I montiani, in realtà, e in particolare Pietro Ichino, avevano provato a coinvolgere anche altri renziani come Giuliano Da Empoli, come Ivan Scalfarotto, come Francesco Clementi, Stefano Ceccanti, Enrico Morando, Salvatore Vassallo e Andrea Sarubbi: tutti lusingati dalle offerte del professore ma tutti decisi a rimanere comunque nell'orbita del centrosinistra).

Oltre alla transumanza politica, c'è un altro trasferimento più concreto su cui puntano diversi renziani passati con Monti e candidati nelle liste della Camera e del Senato: quello economico. I montiani sanno che durante le primarie molti imprenditori ricchi e di successo avevano dato a Renzi la propria disponibilità a finanziare la sua possibile e successiva campagna elettorale e ora che il sindaco ha perso il treno per Palazzo Chigi i renziani passati con Monti sono convinti che i potenziali finanziatori della campagna del Rottamatore (ai montiani interessa molto il mondo della moda) possano costituire una risorsa importante per la campagna del prof.

I finanziatori, già. Pochi giorni fa Monti ha fatto partire la macchina della raccolta fondi e, a livello nazionale, ha affidato la gestione del dossier a due persone in particolare: da un lato ci sarà sempre Enrico Bon-

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



La richiesta di rinvio a giudizio avanzata dalla procura palermitana al giudice dell'udienza preliminare più che una notizia somiglia a un adempimento burocratico. Una notizia ci sarebbe stata se, concludendo la requisitoria, il pm avesse detto: "A conti fatti ci accorgiamo anche noi che questa faccenda della trattativa come l'abbiamo messa non sta insieme. E allora sapete che c'è di nuovo? Non facciamo nulla o almeno non un processo. Ci si conceda piuttosto un tempo supplementare di indagine. Ma non è detto che ne caveremo qualcosa". Magari non proprio con queste parole ma una cosa simile potevano in teoria farla.

Hanno preferito, come prevedibile, tirare diritto. Può stupire di più che Repubblica abbia presentato il tutto definendolo il "romanzo criminale" del nostro paese così come la non fortunata requisitoria contro Andreotti fu titolata in volume "vera storia d'Italia". Ieri, al centro di una pagina del giornale il cui fondatore ritiene l'indagine sostanzialmente una bufala, spiccavano undici foto formato tessera. Sembrava la formazione di una squadra di calcio ma erano gli imputati. Invece di difensori, centocampisti e attaccanti c'erano mafiosi, carabinieri e politici. Staccato, come nel ruolo di portiere, Ciancimino Jr. rubricato come "il testimone". Il guaio è che è imputato di falsa testimonianza.

La "pursuit of happiness" ha ucciso la felicità, ma la ricerca continua

New York. La ricerca della felicità è a tal punto inscritta nella struttura umana che gli estensori della Dichiarazione d'indipendenza americana l'hanno inclusa fra i diritti inalienabili e le verità autoevidenti: "Noi consideriamo le seguenti Verità evidenti di per sé: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono stati dotati di alcuni diritti inalienabili dal loro Creatore, che tra questi diritti ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità". E' noto il posto privilegiato che la categoria della felicità ha assunto nella definizione del carattere americano, nell'articolazione del suo preculeare sogno e nella costruzione di quel grandioso esperimento democratico basato sulla libertà individuale (che è innanzitutto libertà di seguire percorsi alternativi nella "pursuit of happiness", appunto). Quello che la dichiarazione non spiega è quale sia la natura di questa felicità, se abbia o meno tratti universali o sia piuttosto esposta alle maree della soggettività, se la ricerca stessa contenga già in potenza la felicità (convincimento molto contro culturale) o se in fondo la felicità non coincida semplicemente con gli ideali della vita borghese: benessere, successo, famiglia, una villa agli Hamptons e la pensione in Florida (sul lato del Golfo, dall'altra parte ci sono trop-

pi giovani che fanno festa). Il paese dei Grandi risvegli religiosi, dell'intimismo protestante, la "città sulla collina" che diventa un faro per tutte le nazioni, il luogo della secolarizzazione totale ma che formalmente proclama "in God we trust" non ha mai smesso di interrogarsi sulla felicità, e sulla rivista Atlantic Emily Esfahani Smith avanza l'ipotesi che la ricerca della felicità abbia distrutto la felicità. Meglio: che il concetto di felicità abbia progressivamente escluso quello di "meaning", il significato.

L'America, dice Smith, ha scambiato la soddisfazione per felicità e si è protesa paolinamente nella corsa per afferrarla, ma non si è accorta di aver lasciato indietro il significato, la ragion d'essere della felicità. A sostenere la tesi della progressiva riduzione della felicità è una ricerca pubblicata sul Journal of Positive Psychology, l'organo da cui meno ci si aspetterebbe una digressione fuori dai confini del positivismo. La conclusione dell'indagine è che "la felicità senza il significato caratterizza una vita poco profonda, centripeta e persino egoista nella quale le cose vanno bene, i bisogni vengono facilmente soddisfatti e le difficoltà facilmente evitate". Roy Baumeister, capo del team di ricercatori, osser-

va però che questa definizione di felicità non soddisfa in pieno la natura umana: "Quello che distingue gli uomini dagli animali non è la "pursuit of happiness", che troviamo in tutto il mondo naturale, ma la ricerca del significato". E il significato implica trascendere la dimensione del sé, l'immediatezza del presente e la semplice somma delle soddisfazioni materiali ed emotive. Un sondaggio Gallup dice che il 60 per

cento degli americani si considera felice perché non ha preoccupazioni serie da affrontare, e secondo il Center for Disease Control il 40 per cento non ha ancora trovato un significato alla propria vita che sia soddisfacente. A forza di esercitare la "pursuit of happiness", la felicità è diventata un oggetto sfuggente o ogni apparenza di soddisfazione viene scambiata per la meta della ricerca. La tensione fra felicità e significato vibra anche in un'indagine autobiografica sulla gioia della scrittrice Zadie Smith apparso nella New York Review of Books. Non ha trovato vera soddisfazione nella droga, nel successo, nell'inseguimento dei piaceri effimeri, e quando ha incontrato la "giola" non è stato piacevole: "Uno strano misto di terrore, dolore e piacere". Come l'esperienza dell'amore per il marito e i figli, portatrice di un significato irriducibile a un'analisi sulla qualità della vita. Il filosofo Gary Gutting sul New York Times ha fatto reagire le osservazioni di Smith con quelle di Tommaso d'Aquino, che riporta la questione sul piano della trascendenza e riunisce i piani della felicità e del significato che l'America ha diviso nel corso della sua grandiosa "pursuit of happiness".

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Si capisce che la morte di Mariangela Melato ha addolorato tante persone, che le persone davvero le volevano bene. Anch'io, naturalmente, che vorrei mandare un saluto a Lina Wertmüller, perché va sempre bene, e in particolare perché un'intervistatrice, cui aveva risposto: "Eravamo amiche", le ha chiesto che cosa provasse eccetera. Lei ha avuto un moto di fastidio - "Non mi lascerò trascinare..." - ha detto - poi si è interrotta e ha chiesto: "Lei ha un'amica?". "Sì", l'intervistatrice aveva un'amica. "Allora può immaginare che cosa si prova".

Blanchard, l'economista controcorrente che elogiava la Bankitalia di Fazio

(segue dalla prima pagina)

Il professor Giavazzi dissente anche sul tema dell'austerità; lo ha scritto in diversi studi insieme all'economista dell'Università di Harvard, Alberto Alesina. La posizione dei due economisti italiani è che in realtà il moltiplicatore fiscale non sia ancora stato abbastanza studiato. Se sul moltiplicatore in negativo delle tasse Alesina e Giavazzi sono d'accordo con Blanchard - un punto di pressione in più fa scendere il pil in misura maggiore di uno -, su quello simmetrico (e che si vorrebbe positivo) della spesa, secondo i due economisti non siamo distanti dallo zero. Detto altrimenti: i tagli alla spesa non trascinano così in basso il pil. La versione Mulino della "Macroeconomia" non è l'unico legame che Blanchard ha con l'Italia. L'economista tenne le

sue "Lezioni Paolo Baffi" molto acclamate nel 1998. Alle lezioni in onore dello storico governatore della Banca d'Italia, il chief economist del Fmi venne invitato in quell'anno con molto entusiasmo dal Comitato scientifico - dove poi è entrato e oggi siede accanto all'ex rettore della Bocconi, Guido Tabellini, che ne è presidente - ma un rapporto di stima lo legava soprattutto all'allora governatore Antonio Fazio. In un'intervista al Sole 24 Ore, Blanchard si trovò a tessere gli elogi. Esprimendo i suoi dubbi sulla futura struttura della Bce, l'economista diceva che "non è questione di nomi. Non mi fiderei di Jean-Claude Trichet - allora numero uno della Banca di Francia - né di Duisenberg. Forse mi fiderei di più di Antonio Fazio e della Banca d'Italia". Non si trattò solo di una frase di

cortesia verso il suo ospite romano. Come spiega al Foglio un esperto di via Nazionale, Blanchard era molto ammirato della politica monetaria messa in atto in quegli anni da Fazio. Si veniva infatti dalla crisi messicana del 1995-1996, vi erano alte aspettative inflazionistiche, il quadro generale era pericolante e l'Italia non faceva eccezione, anzi era nel mezzo di una pericolosa crisi strutturale. Lo spread, allora tema per specialisti, era quasi a quota 800, con il paese già alle prese con un debito-monstre. Fazio, grazie al potere decisionale ancora detenuto da Bankitalia, mise in atto una decisa politica monetaria restrittiva, intervenendo sui tassi ma anche sulle riserve bancarie, e attivandosi con una forte moral suasion sulle banche e sul Tesoro perché acquistassero titoli di stato.

Ciò contribuì a far sì che in un anno lo spread con i titoli tedeschi scendesse da quasi 800 a 300 punti.

In quel ciclo di lezioni, Blanchard trattò del mercato del lavoro in Europa. Anche qui, posizioni non scontate e non ortodosse. La sua teoria è che per crescere, l'occupazione ha bisogno di avere un mercato del lavoro flessibile, altrimenti choc temporanei diventano strutturali. Lungi dall'essere solo un teorico, Blanchard tradusse per le masse il concetto: parlando della disoccupazione italiana, disse che il vero problema era il divario tra nord e sud, e che per superarlo bastava semplicemente "accettare salari più bassi nel mezzogiorno: una strada difficile dal punto di vista politico, ma non economico".

Michele Masneri

